

ANDREA RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1992 (Storia e Società), rist. con una nuova introduzione 1993 (Biblioteca Universale Laterza, 395). Un vol. di pp. XVI+390.

Subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre e fino al 1927, la Santa Sede tentò un approccio per via diplomatica alla nuova realtà dello Stato sovietico. Ma, constatando il fallimento di tutti i tentativi passò poi, negli anni Trenta, a una contrapposizione frontale con il comunismo e con l'URSS. Si trattava comunque di uno scontro ideologico tra due mondi lontani e, in fondo, estranei. Solo con la seconda guerra mondiale le frontiere dell'ateismo di Stato giungono fino nel cuore dell'Europa, inglobando otto milioni di cattolici e divenendo perciò per il Vaticano un problema vivo. Il volume di Riccardi esamina appunto la storia dei rapporti tra il Vaticano e Mosca a partire da questo momento e delinea l'evolversi delle posizioni vaticane. Pio XII, dopo un breve momento di cautela, respinge le aperture di credito rooseveltiane nei confronti di Stalin, anticipando le stesse posizioni americane della guerra fredda: inaugura così una crociata (pur rifiutando la guerra), vedendo nell'URSS un nuovo Islam e giungendo nel 1949 alla scomunica dei comunisti (che dunque viene letta e giustificata dall'A. a partire dal contesto internazionale). Giovanni XXIII, pur mantenendo una continuità nel governo ordinario avvalendosi degli stessi collaboratori di Pio XII, avoca a sé un governo straordinario che mira a recuperare l'approccio diplomatico dei primi tempi post-rivoluzionari e a cercare il contatto innanzi tutto umano con gli uomini del Cremlino. L'A. chiarisce il ruolo singolare svolto dal pronunzio ad Ankara, mons. Lardone, e ricostruisce la tessitura diplomatica che portò all'incontro del papa col genero di Krusciov. Paolo VI, che ottiene che il Concilio non esprima una condanna ufficiale del comunismo, continua sulla strada aperta da Giovanni XXIII: rinsaldando e ampliando i contatti diplomatici (con l'*Ostpolitik* di Casaroli) e rilanciando il dialogo ecumenico con gli Ortodossi. L'A. parla di luci e ombre della linea montiniana: indica le critiche che gli vengono dagli uniati ucraini e da altre Chiese dell'Est, ma sottolinea l'importanza della Conferenza di Helsinki (alla quale peraltro è ostile il Segretario di Stato Villot). Giovanni Paolo II infine continua — fino al crollo del comunismo — la via diplomatica di Montini e Casaroli, ma vi aggiunge una maggiore fermezza contro le restrizioni alla libertà religiosa e

una linea di ripresa missionaria del cattolicesimo che suscita le diffidenze degli ortodossi.

Questa ricostruzione dell'azione vaticana si intreccia continuamente con altri scenari che rendono più mosso e complesso il quadro: l'evoluzione del comunismo in URSS (dove, per esempio, le aperture internazionali di Krusciov si accompagnavano a una recrudescenza della campagna ateistica) e nei paesi satelliti nonché dell'insieme delle relazioni internazionali (si pensi alla distensione che rendeva impossibile la linea di scontro del periodo pacelliano); le vicende dell'Ortodossia, in particolare del restaurato Patriarcato di Mosca e del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli (dove, anche per le pressioni americane, fu eletto Atenagora) nelle loro evoluzioni interne, nei loro rapporti reciproci e nelle loro posizioni rispetto alla Chiesa di Roma; le vicende degli episcopati cattolici nazionali (quello cecoslovacco, quello ungherese e, soprattutto, quello polacco) e degli uniati ucraini forzatamente assorbiti dagli ortodossi col Sinodo di Leopoli.

Questa ricca e puntuale ricerca si basa su fonti prevalentemente diplomatiche (italiane, americane, francesi e belghe), su testimonianze orali, su documenti privati di ecclesiastici che l'A. ha potuto consultare e si avvale di un'amplessima bibliografia.

FULVIO DE GIORGI

ELISABETTA CAMERLO, *«La Lettura», 1901-1945. Storia e indici*, Bologna, Clueb, 1992. Un vol. di pp. 440.

Nella situazione quasi catastrofica in cui si trovano le ricerche su tante importanti riviste e tanti giornali letterari italiani fra Ottocento e Novecento, dei quali mancano monografie, bibliografie ragionate ed indici analitici, può destare qualche stupore il fatto che l'attenzione di uno studioso abbia potuto orientarsi verso un periodico come «La Lettura», prodotto di una cultura da passatempo, lontano da ogni approfondito ed originale impegno intellettuale.

Nata, nel 1901 dalla costola di un grande giornale quotidiano (il «Corriere della Sera») con fini essenzialmente commerciali, «La Lettura» faceva infatti parte di una organizzazione editoriale di riviste illustrate («La Domenica del Corriere» e, più tardi, «Il Romano mensile» e «Il Corriere dei Piccoli») che si proponeva esplicitamente lo scopo di «divertire ed istruire il pubblico» e, pur senza

escludere gli uomini di studio, si rivolgeva soprattutto alla massa dei lettori e teneva particolarmente d'occhio «tutti coloro che leggono per svago, per ricreazione, per impiegare utilmente qualche ora».

Tale programma costituirà lo scopo costante della rivista — sia pure attraverso le varianti imposte dalla diversa personalità dei direttori succedutisi nel tempo (Giuseppe Giacosa, Renato Simoni, Mario Ferrigni, Emilio Radius, ecc. ecc.) — e di essa, per tutto il mezzo secolo della sua esistenza, caratterizzerà la fisionomia: periodico eclettico di cultura popolare, di divulgazione a buon mercato, di informazione rapida e facile, arricchito dal maggior numero possibile di illustrazioni, preoccupato solo della varietà e dell'attualità della notizia.

Giustamente, nel 1921, Renato Serra definiva «La Lettura» un «magazine» che «stava alla letteratura press'a poco come il cinematografo al teatro» e, più severamente, nel 1923, Giuseppe Prezzolini vedeva in essa una di quelle tante «riviste tipiche per ferrovia che si comprano per passare il tempo in un tragitto noioso».

Eppure, ad un attento spoglio del catalogo degli articoli pubblicati da «La Lettura» e ad un diligente esame dell'ampia ed accurata prefazione che traccia la storia della rivista e ne introduce criticamente gli indici, non si può dire che questa indagine di E. Camerlo sia stata una fatica inutile. E più di una ragione si fa strada anche presso il critico inizialmente meno disposto a credere nella bontà di questa operazione bibliografica per persuaderlo del contrario.

Il fatto è che, in mezzo a tanta congerie di bozzetti, aneddoti, curiosità varie, annotazioni di colore, piccoli fatti di costume, notizie pratiche (dalla medicina alla moda) e fra tante divagazioni più o meno brillanti — dalla cronaca rosa agli intrattenimenti enigmistici — che ingombrano le pagine della rivista, scintillano di tanto in tanto alcune piccole pietre di pregio. Sono poemetti, frammenti narrativi, esperimenti teatrali di taluni fra i grandi scrittori del primo Novecento italiano; sono note di studiosi di fama nazionale o di accademici illustri; e sono articoli di giornalisti, per così dire, di razza, firme celebri che «La Lettura» trovava a sua disposizione nel vicino serbatoio del «Corriere della Sera».

La loro presenza, in verità, è rara; e, in genere, non si tratta delle cose maggiori o migliori di questi grandi autori. Spesso, anzi, si ha l'impressione di trovarsi davanti a scritti minori, improvvisati per la circostanza o tenuti in serbo in attesa di una redditizia occa-

sione editoriale. Con tutti questi limiti, essi sono tuttavia le «cose belle» che Serra individuava, le «buone firme» che Prezzolini riusciva a scoprire nel pur magro bilancio de «La Lettura». E sono le pagine che ancor oggi riscattano, benché in minima parte, la rivista e ne illuminano il diffuso grigiore.

Con tutto ciò — quali e quanti siano questi policromi relitti che riescono a perpetuare il ricordo de «La Lettura», — non crediamo che saranno in molti gli studiosi che andranno a consultare gli indici raccolti nel presente volume per le loro ricerche letterarie, storiche, critiche — e meno che mai di erudizione — lungo la prima metà del nostro secolo.

L'interesse di una riconsultazione della rivista è semmai un altro e si concentrerà, in maniera certamente più istruttiva, su di un diverso piano. Vogliamo dire che esso dovrà proporsi di documentare e mettere in luce non un quadro dell'Italia letteraria dal 1900 al 1950, ma un quadro del costume italiano quale si disegnò, nello stesso periodo di tempo, fra il tramonto del parlamentarismo di Giolitti e la fine della dittatura di Mussolini, in mezzo a discusse (o, più sovente, acclamate) imprese coloniali e a due delle più sanguinose e devastanti guerre mondiali, nel vortice del più sorprendente progresso scientifico e tecnico.

Dell'abito morale, del gusto, di molte tendenze intellettuali, delle attese, delle credenze e finanche dei miti dell'Italiano medio, lungo questo cinquantennio, «La Lettura» presenta infatti uno specchio in certo senso esemplare; ed anche ciò costituisce un fatto, degno di osservazione e di analisi, che giustifica la paziente indagine qui svolta da E. Camerlo.

RAFFAELE DE CESARE

GIOVANNI BATTISTA ROSSI, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino. Lessico di Cencenighe - San Tomaso - Vallada - Taibon - Canale d'Agordo - Falcade - Agordo - La Valle - Voltago - Frassenè - Rivamonte - Gosaldo*. Prefazione di GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, 1992 (Serie Dizionari, 5). Un vol. di pp. 1273 + 116 fotografie + 6 disegni.

L'imponente volume segue l'opera di Vito Pallabazzer, *Lingua e cultura ladina. Lessico e onomastica di Laste - Rocca Pietore - Colle S. Lucia - Selva di Cadore - Alleghe, Belluno*, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Cultu-